



Identificativo: SS20080316001IAA
 Data: 16-03-2008
 Testata: IL SOLE 24 ORE
 Riferimenti: PRIMA PAGINA

RICERCA E COMPETITIVITÀ

L'inflazione di riforme non migliora l'università

Roberto Perotti

Guido [Tabellini](#)

di Roberto Perotti

e Guido [Tabellini](#)

Da anni, una delle ricette più popolari per rilanciare la crescita e contrastare la concorrenza dei Paesi emergenti è investire di più in ricerca e migliorare l'università. Sebbene gli investimenti in ricerca rimangano bassi, i tentativi di riformare l'università non sono mancati: da più di 15 anni, ogni legislatura ha fatto una riforma. Ma tutti i tentativi sono falliti, e l'università italiana rimane inefficiente come è sempre stata. Anche la prossima legislatura farà una nuova riforma. Ma anche questa fallirà, se non imparerà dagli errori passati.

Nel '93 fu istituita l'autonomia finanziaria per le università. Ma ancora oggi, a 15 anni di distanza, le università si finanziano prevalentemente con trasferimenti statali basati sulla spesa storica. Nel '98 vi fu il decentramento dei concorsi a livello locale. Ma non è servito a cambiare la qualità del reclutamento, e alla fine della scorsa legislatura il ministro Letizia Moratti ha abolito i concorsi locali per tornare al concorso nazionale. Nel '99 vi fu la riforma degli ordinamenti didattici (il cosiddetto 3+2). Vi sono stati alcuni effetti positivi (minori abbandoni e più iscrizioni), ma anche nuove distorsioni, come la proliferazione di un numero eccessivo di corsi di laurea e di nuove sedi. Nel complesso, la qualità del sistema universitario non è mutata.

Nella scorsa legislatura, la riforma Moratti ha introdotto alcuni elementi di flessibilità nel reclutamento e negli stipendi dei docenti e ha completato una valutazione della ricerca prodotta dai singoli atenei. Ma i risultati della valutazione non sono mai stati utilizzati, perché in questa legislatura il ministro Fabio Mussi ha deciso di ricominciare tutto da capo.

La controriforma Mussi ha dato una stretta condivisibile alla proliferazione dei corsi di laurea e delle università telematiche e ha proposto una nuova agenzia di valutazione dell'università. Poi il Governo è caduto. Ma l'agenzia di Mussi era già in un limbo prima della crisi. La principale eredità di questi provvedimenti, oltre ad aumentare la burocrazia universitaria, è stata di bloccare i due comitati che l'agenzia avrebbe dovuto sostituire, uno dei quali ha il compito fondamentale di raccogliere i dati sul sistema universitario italiano.

Continua u pagina 4

Tutte queste riforme sono fallite perché non hanno mai affrontato il nodo cruciale dell'università italiana: come premiare i migliori e come penalizzare i peggiori. A parole, tutti sono d'accordo con l'idea che il merito vada premiato e che le università migliori debbano avere più risorse. Ma ogni tentativo di tradurre in pratica questa idea si scontra con pregiudizi atavici nella politica e nella cultura italiana.

Poiché non ci si fida del mercato (e tantomeno in un settore come l'università), si vogliono controllare centralmente criteri e remunerazione di professori e atenei. Ma non è possibile stabilire il vero valore economico di ogni singolo professore in ogni singolo ateneo. Inoltre, premiare il merito significa anche penalizzare il demerito: gli atenei peggiori dovrebbero ricevere meno finanziamenti. Ma per molte sedi, la spesa in personale eccede il 90% dei trasferimenti statali.

Se i finanziamenti sono ridotti, il personale deve essere messo in mobilità. Poiché questo è politicamente impossibile, la valutazione non ha conseguenze rilevanti e i trasferimenti statali continuano a inseguire la spesa storica.

La lezione delle riforme fallite è questa: se le università si finanziano prevalentemente con trasferimenti statali, il sistema politico non riesce a ripartire le risorse in base a criteri di merito. Per migliorare il sistema, bisogna accettare che le università si finanzino prevalentemente con le rette studentesche, senza tetti imposti dallo Stato.

Da un lato, diventerebbe più facile ripartire eventuali trasferimenti statali in base alla qualità della ricerca, perché le università avrebbero più flessibilità per reperire altre risorse. Dall'altro, sarebbero gli studenti a premiare gli atenei migliori e a definanziare quelli peggiori; questi ultimi dovrebbero migliorare o scomparire. Quello che non hanno mai ottenuto decine di riforme possono ottenerlo gli studenti e le loro famiglie.

L'obiezione che l'università semigratuita è uno strumento di mobilità sociale è una sciocchezza, perché sono i figli delle classi medio-alte a trarne vantaggio. Al contrario, aumentare le rette è una misura di equità sociale, perché con i risparmi ottenuti consentirebbe di istituire un sistema pubblico di borse di studio per i meno abbienti. Inoltre, l'istruzione universitaria arriva troppo tardi. Vi è ampia evidenza empirica che le opportunità di vita dipendono in modo cruciale da ciò che accade negli anni dell'infanzia. Per aumentare davvero la mobilità sociale, lo Stato dovrebbe prendere i soldi che oggi regala agli studenti universitari ricchi e investirli per migliorare l'asilo e la scuola elementare.

Purtroppo, l'idea di finanziare l'università prevalentemente con rette a carico degli studenti non trova spazio nei programmi elettorali dei due principali partiti. Ciò non sorprende. Molti politici sono convinti che l'università gratuita sia un po' come la spesa per pensioni: chi la tocca rischia la morte politica.

L'esperienza di altri Paesi non gli dà torto. Domenica scorsa un referendum in Ungheria ha bocciato il tentativo del Governo di aumentare le tasse universitarie, e tentativi simili hanno suscitato forte opposizione anche in Germania. Ma non illudiamoci. Senza affrontare questo tabù, anche la prossima riforma dell'università sarà solo tempo perso.

Roberto Perotti

Guido [Tabellini](#)

[Torna alla lista titoli](#)

Quel circolo vizioso tra inflazione e competitività di Guido Tabellini Nel 2003 Ken Rogoff, allora capo economista del Fondo monetario internazionale (Fmi), scriveva che, grazie al...



 **Stampa**